

RECENSIONE

Mauro Desideri*

Leonardo Rizzo

Tra i reticolati dei lager tedeschi. Memorie di prigionia (1943-'45)

con prefazione di Anna Maria Casavola e Giuseppe Trebisacce, Jonia editrice, Cosenza 2020, pp. 219.

Ho letto con vivo interesse il volume di Leonardo Rizzo, che mi accingo a recensire, nel quale viene descritta e portata alla luce una vicenda dell'ultimo conflitto mondiale ancora poco conosciuta. L'autore accompagna il lettore, attraverso il puntuale diario delle giornate di quei 18 mesi di prigionia da lui vissuti, in una lenta immersione nel dramma che coinvolse una parte non indifferente dell'esercito italiano che, lasciato senza indicazione alcuna né ordine preciso, fu "travolto" dall'armistizio dell'8 settembre del 1943. Inviato solo otto mesi prima in Albania e assegnato al Quartiere generale dislocato a Tirana, in qualità di maresciallo ordinario, Leonardo Rizzo apprese lì del proclama di armistizio del capo del governo, gen. Pietro Badoglio. Cominciò allora un'altra storia!

Sono molto ben descritti i passaggi dalle iniziali attività di routine di un acuartieramento molto tranquillo in un contesto di buone relazioni con le popolazioni occupate, dove le preoccupazioni più rilevanti sembravano essere la registrazione dei buoni di prelevamento quotidiani e il menù del rancio giornaliero, ad un clima tutto diverso, nel volgere di poco tempo: i timori per gli sviluppi della guerra, la notizia dello sbarco degli anglo-americani in Sicilia, fino all'irrompere dell'annuncio, assolutamente inatteso, della firma dell'armistizio senza alcuna condizione. E' un crescendo di avvenimenti imprevisti e allarmanti che lasciano i nostri soldati, dai comandi alla truppa, sconcertati e incapaci di prendere una decisione, assolutamente impotenti e in balia delle scelte degli ex alleati: i tedeschi.

Alla totale confusione si aggiungono anche le ambigue notizie di combattimenti tra truppe italiane e tedesche sia nelle isole greche che, perfino, nei dintorni di Roma. L'illusione che il Comando italiano e quello tedesco abbiano trattato la modalità della cessione delle armi tramonta rapidamente lasciando i nostri soldati preda di scoramento e grande incertezza sul loro futuro. A Tirana la caserma viene occupata dai tedeschi in armi mentre mucchi di moschetti e giberne sono raccolti nel piazzale, segno del capovolgimento della situazione. In un drammatico susseguirsi di eventi quello che era stato un baldanzoso esercito invasore si trasforma in una colonna di prigionieri che camminano verso luoghi e destini incerti e sconosciuti.

"È uno spettacolo commovente e pietoso! Tale è ridotto l'Esercito di Vittorio Veneto che in quel lontano 1918 ridiede all'Italia l'onore ed il prestigio che nello smarrimento di Caporetto

* Laureato in Pedagogia presso l'Università degli Studi di Firenze, Mauro Desideri si è occupato a lungo di animazione teatrale, di fotografia, di media. Interessato alle esperienze educativo-scolastiche alternative, ha approfondito in modo particolare quella di Barbiana, su cui, fra gli altri scritti, ha recentemente pubblicato due articoli in collaborazione su prestigiose riviste italiane e straniere: *L'inattuale attualità di Lettera* a una professoressa ("Rassegna di Pedagogia", 2017) e *Don Milani e la instrucción de los últimos como "octavo sacramento"* ("Ethos Educativo", 2017).

credevan aver perduto!” (p. 59). Con queste parole l'autore ci trasmette con immediatezza lo stato d'animo dei soldati italiani. In quella lunga marcia a ritroso Rizzo ha modo di testimoniare come fossero ben visti dagli albanesi che in molte occasioni aiutavano i prigionieri, forse credendoli comunisti, dando loro pane, uova e frutta. Il tormento aumenta quando vengono stipati in carri bestiame per un interminabile viaggio di dieci giorni che li porterà in un lager nei pressi di Norimberga dove arriveranno già prostrati e affamati. La fame è la costante compagna di quei 18 mesi di prigionia.

Oltrepassando il cancello del campo “due tedeschi ci contano allo stesso modo come i pastori, la sera, al ritorno all'ovile, controllano il numero delle bestie” (p. 85). Questo insieme alla vista dei “prigionieri russi, laceri, sporchi e schifosi, dall'aspetto grifagno, trascurati nei capelli e nella barba” (p. 85) fa capire cosa devono aspettarsi. “La fame è terribile! La distribuzione del rancio e la suddivisione del pane, per la persona estranea alla nostra sorte, dovrà rappresentare uno spettacolo assai commovente!” (p. 98). E ancora: “La vita della prigionia influisce molto sul sistema nervoso. Tutti abbiamo i nervi soverchiamente tesi che per un nonnulla vibrano (...)”, spesso si accendono “discussioni specialmente durante la distribuzione dello scarsissimo rancio” (p. 103).

Ma c'è un'altra sofferenza a volte soverchiante: gli italiani ricevono pressanti inviti ad aderire all'esercito fascista o a far parte delle forze ausiliare tedesche: “Continuare la vita del prigioniero lottando per la vita, oppure tornare in Italia per combattere contro gli italiani? Il comando tedesco ci mette in un bivio la cui scelta non è facile” (p. 113). Le parole di Rizzo ci rappresentano efficacemente lo stato d'animo diffuso. Questo è il dilemma di tutti che sono forzati nella decisione dalla estrema precarietà delle condizioni in cui sono tenuti. Il rifiuto è tuttavia pressoché generale, anche se impauriti per quello che li attende, solo pochi accettano. Il racconto continua col resoconto sulle condizioni fisiche sempre più precarie: “Il rancio è diminuito ancora di più. Tutti lamentiamo debolezza fisica; a quella morale non si pensa più. Siamo degli automi che ci muoviamo per volontà degli sgherri. Ieri al bagno si facevano i confronti fisici l'un con l'altro. Tutti deperiti in modo impressionante. Scheletri viventi dalle lunghe e affusolate estremità, terminanti da ossa scarnate” (p.116). L'autore ci riporta puntualmente tutti i tragici passaggi di questo lento e continuo supplizio, una lotta per la sopravvivenza che li vede esposti a soprusi e umiliazioni sempre maggiori e quasi intollerabili con l'unico conforto delle rarissime lettere che riuscivano ad avere da parte dei familiari e l'indomita speranza della fine della guerra e un ritorno in Italia. Nell'appendice c'è una ricca e assai interessante documentazione in proposito.

Finalmente la liberazione arriva da parte delle truppe angloamericane e tutti possono saziare la fame così a lungo patita: “Seduto sul marciapiede, mangio avidamente due pani da due chili ciascuno, a fettine, con burro, marmellata e zucchero” (p.180). Ecco che nel puntuale resoconto arrivano le prime parole di speranza e di ottimismo: “Nei nostri cuori è ritornata la vita e l'allegria. In tutti i visi si legge la fiducia e la felicità. Sentiamo di essere ritornati uomini, finalmente restituiti alla libertà e alla vita” (p. 183). Nella parte finale del libro vengono descritti sia il ritorno alla normalità sia la costituzione di un comando italiano con l'organizzazione di una stazione culturale e di una stazione ricetrasmittente. Si fa strada anche l'idea di organizzare una giornata di commemorazione per i 16 compagni di sventura, tutti italiani, che sono morti vittime della fame, del freddo, delle atrocità dei poliziotti tedeschi. Ma non solo: gli ex prigionieri organizzano persino un torneo di calcio fra le varie nazioni in cui sono divisi i prigionieri. Infine viene realizzato, pochi giorni prima dell'allestimento del convoglio che li

avrebbe riportati in Italia, un “Villaggio Italico” la cui inaugurazione coincide con una grande festa, con gare e giochi e un albero della cuccagna a chiudere la giornata.

Come ha ben evidenziato la prefazione di Giuseppe Trebisacce, il diario di Rizzo è la descrizione dell’“espoliazione umana e fisica di cui parla Primo Levi” (p. 17). E se anche “non tutti compirono una scelta consapevole, sostenuta da sentimenti antifascisti e da coscienza democratica, per molti fu anche una non scelta, dettata da stanchezza, delusione e attesa degli eventi” (p. 16), le drammatiche vicende che hanno visto coinvolti tra i settecentomila e gli ottocentomila nostri connazionali hanno assunto il valore di una “resistenza senz’armi” (p.15). Purtroppo una valutazione più accorta di questa vicenda è avvenuta solo in anni recenti, grazie anche al contributo di studiosi della materia, e si è finalmente “fatta strada una considerazione più attenta del tema dell’internamento e se ne è riconosciuto il valore ‘resistenziale’”(p.15). Trebisacce sottolinea come nel suo diario Leonardo “annotò i soprusi e le angherie dell’antico alleato con ciò divenendo un documento storico prezioso oltre che un atto di denuncia e di accusa della malvagità umana” (p.16).

Anna Maria Casavola, nella sua presentazione, mette in risalto l’importanza della lotta non armata attuata all’interno dei lager attraverso un’opposizione ad ogni forma di collaborazione e come tale scelta “li collocò tra i nemici del Terzo Reich” (p. 10). I soldati italiani non furono trattati da prigionieri di guerra ma alla stregua di avversari politici e razziali. Una spiegazione per la scelta quasi plebiscitaria di non collaborazione degli internati si può trovare “nella consapevolezza acquisita dalla stragrande maggioranza di loro nell’assistere agli effetti rovinosi della guerra fascista e dell’ideologia nazifascista sia sulle popolazioni dei paesi occupati che su sé stessi nel ruolo di vittime” (p.10). E aggiunge ancora Casavola: “Una forma di resistenza fu anche, in quelle terribili condizioni di abbruttimento, di fame e di umiliazioni, il tentativo di mantenere un proprio decoro” (p. 12).

Purtroppo l’amarezza venne dopo, quando al rientro in Italia non fu sufficientemente riconosciuta la portata del sacrificio e dei patimenti vissuti, tanto che molti di loro ebbero a dire di sentirsi degli stranieri in patria. Un atto di respicenza ufficiale è arrivato solo nel 1998, dunque più di mezzo secolo dopo, quando il Presidente della Repubblica Luigi Scalfaro conferì la medaglia d’oro all’Internato Ignoto con la seguente motivazione: “Sottoposto a torture di ogni sorta, a lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico, non cedette mai, non venne mai meno ai suoi doveri nella consapevolezza che solo così la sua Patria un giorno avrebbe riconquistato la propria dignità di nazione libera” (p.14).

Il maresciallo Rizzo non poté gioirne: era scomparso nel 1992.

Mauro Desideri